

Presentazione

Le considerazioni e le proposizioni che Tolstoj sviluppa attraverso il suo pensiero rimangono mirabilmente attuali. Mantenendo intatte le loro fresche validità e vitalità, riescono a superare la cortina di circa un secolo di storia e continuano a porsi come un punto imprescindibile di riferimento, per il più estremo e non raggiungibile, per noi estremamente concreto ed efficace.

Tolstoj non è classificabile attraverso nessun «ismo» e non è incasellabile all'interno di nessuna corrente di pensiero, di nessun filone, o scuola, o tendenza, mentre riesce a dire qualcosa di importante e profondo anche a movimenti che sono lontani da lui. Forse per questo rimane così vivo e, al di là di alcune ingenuità tipiche del tempo in cui visse, continua a rappresentare un validissimo contributo di idee, una spinta ad agire nel senso dell'emancipazione generale dall'oppressione, dalla violenza degli apparati e dalla sottomissione. Con molta schiettezza e coerenza ci parla di liberazione, e lo fa da un punto di vista radicale, non mediato e non mediabile, carico di pathos ideale ed etico.

Ipersensibile, come sempre sottilmente critico verso sé stesso e gli altri, affronta qualsiasi problematica con passione e acuta intelligenza, addentrandosi per sviscerarla a fondo. Siccome non teme le conseguenze estreme, non si ferma mai in superficie. Il giusto equilibrio, così caro a preti e politici, non gli appartiene; anzi, lo sente come un impaccio e un impedimento a conoscere. Nel travaglio esistenziale della sua ricerca, sembra addirittura ossessionato dal problema della verità, che vuol raggiungere costi quel che costi. Vuole venirne a capo e non ne ha paura, bensì teme le mezze verità e le mezze conoscenze. Fermarsi per lui significa rinunciare, quando la sua ansia di vita e conoscenza è tanta che rifugge solo dalla non vita e dalla non conoscenza, anche se queste dovessero costargli enormi sofferenze.

Tutto il suo agire e pensare è appunto caratterizzato dalla ricerca della verità, sentita il più delle volte come un bisogno imprescindibile da soddisfare. Per questo sarebbe errato parlare di

un aspetto del suo pensiero dimenticandosi di vederlo collegato alla globalità del personaggio. In Tolstoj non ci sono compartimenti stagni, o anche solo settori separati l'uno dall'altro. Ciò che fa o dice è sempre una proiezione, anche abbastanza evidente, di tutto il suo essere, proteso a una ricerca instancabile per conoscere il senso e le origini del proprio esistere e, soprattutto, per identificare una pratica coerente in grado di interpretare e applicare le conoscenze raggiunte, sempre in funzione di una liberazione il più completa possibile.

Così non si può parlare di un suo approccio al problema dell'autorità e della violenza, senza parlare anche del suo travaglio religioso; della sua inequivocabile scelta antimilitarista, senza riferirsi anche al senso etico e religioso, che gli sono continuamente presenti. Non è possibile isolarne un aspetto, trovare un momento a sè stante, proprio perchè in ogni problematica che affronta c'è la globalità della sua persona, come uomo, come pensatore e come scrittore.

Ciò che dico, per esempio, è particolarmente evidente nella importantissima «Lettera a un indù»⁽¹⁾, che scrisse in risposta a un certo Taraknath Das, patriota rivoluzionario nazionalista indiano. Questi lo aveva sollecitato, data la sua autorevolezza in campo mondiale, a fare un intervento a favore della causa indiana. Tolstoj generosamente accolse l'invito, e approfittò dell'occasione per esprimere le sue critiche contro le scelte di lotta violenta propugnate dallo stesso Das. Dopo averla letta quasi rapito, fu proprio questa lettera di risposta a far sentire Gandhi intellettualmente legato al grande scrittore russo, fino al punto che iniziò con lui una breve ma intensa corrispondenza. La «Lettera a un indù», per Gandhi rappresentò fin da subito un manifesto della nonviolenza, divenendo un punto di partenza per lo sviluppo successivo della sua nota teorizzazione del «satyagraha».

In questa lettera, con un'efficacia priva di spunti retorici, affronta direttamente il problema della sottomissione sociale, sia che sia dovuta a un invasore straniero, com'era per il popolo indiano, sia a una minoranza interna, come avviene sotto l'egida degli stati. Egli afferma che ci può essere vera liberazione sociale solo quando si supera lo stato di sottomissione, sia esso do-

(1) Bori-Sofri, «Gandhi e Tolstoj», Edizioni Il Mulino, Bologna, 1985.

vuto a governi nazionali o a occupanti stranieri. Una liberazione che acquista senso solo allorchè si muove all'insegna del rifiuto della violenza, che secondo lui caratterizza soltanto la minoranza oppressiva di cui ci si deve liberare. Nello sviluppare questo discorso affronta parallelamente anche l'aspetto delle tradizioni religiose le quali, se spurgate da tutti i surrogati gerarchico-clericali imposti nei secoli dalle varie chiese, sono in grado di fornire un'indicazione inequivocabilmente giusta, adatta a ritrovare il senso originario dell'amore, unico strumento con le potenzialità per sollevare i popoli dall'umiliazione della servitù e dell'oppressione.

L'amore, arma universale che, se sviluppata in tutta la sua forza, diventa capace di rompere le frontiere e gli abbruttimenti del potere. Secondo il suo punto di vista, all'inizio delle tradizioni «questo pensiero veniva espresso in varie forme, con maggiore o minore completezza e chiarezza, in vari tempi e luoghi. Veniva espresso nel brahmanesimo, nell'ebraismo, nel mazdeismo (l'insegnamento di Zoroastro), nel buddismo, nel taoismo, nel confucianesimo, negli scritti dei saggi greci e romani, nel cristianesimo e nell'islamismo.»⁽²⁾

Poi si è imposta la violenza, che ha permesso ai potenti di instaurarsi saldamente sui loro scranni. I preti, alleati di questi, hanno volutamente trasformato il messaggio universale dell'amore, addomesticandolo ai bisogni della sottomissione e della violenza dei potenti. Il senso originario è divenuto superstizione, accettazione supina, obbedienza cieca. Nell'era moderna anche la scienza, interpretata allo stesso modo, svolge la medesima funzione di piedestallo del potere, per cui, mentre prima l'autorità dominante era legittimata da una supposta volontà divina, ora si ammanta di una presunta verità scientifica. La scienza, invece di essere strumento di conoscenza reale, utile alla liberazione, diventa strumento di superstizione, funzionale perciò alla sottomissione.

Egli stesso dice: «Solo liberandosi dalla credenza nei vari Ormuz, Brahma, Sabaoth, nelle loro incarnazioni nei Krishna e nei Cristi, dalla credenza nel paradiso e nell'inferno, negli angeli e nei demoni, dalle reincarnazioni e dalle resurrezioni, dall'idea

(2) Ibidem, vedi nota 1, pag. 184.

dell'intromissione di Dio nell'esteriore vita terrena; liberandosi soprattutto dal riconoscimento dell'infallibilità dei vari Veda, Bibbie, Vangeli, Tripitaka, Corani, ecc.; liberandosi al tempo stesso dal credere ciecamente nelle varie dottrine scientifiche su atomi e molecole infinitamente piccoli e su mondi infinitamente grandi e infinitamente remoti, sui loro movimenti e sulle loro origini, sulle forze; liberandosi dalla fede cieca nella certezza di sedicenti leggi scientifiche cui l'umanità dovrebbe essere soggetta: le leggi storiche ed economiche, le leggi della lotta e della sopravvivenza, ecc.; solo liberandosi dalla terribile accumulazione di oziosi esercizi delle facoltà inferiori della mente e della memoria che vengono chiamati scienza, da tutte le innumerevoli suddivisioni in ogni sorta di storie, antropologie, omiletiche, batteriologie, giurisprudenze, cosmografie, strategie — il loro nome è legione —; solo liberandosi da tutta questa zavorra rovinosa e intossicante, allora quella legge dell'amore, semplice, chiara, accessibile a tutti, così connaturata all'umanità, che risolve tutte le domande e tutte le incertezze, diventerà da sé stessa evidente e vincolante.»⁽³⁾

Una visione chiaramente sovversiva ed eretica che, partendo dal bisogno religioso originario, propugna la liberazione dagli orpelli delle religioni ufficiali, e vuole emanciparsi dalla superstizione e dalle supine credenze religiose, utili solo alla permanenza dei poteri costituiti e delle imposizioni ecclesiali. Un ritorno all'amore, pensato come forza individuale impregnata di senso religioso, unico capace, per mezzo della non violenza, di risalire alle radici dell'oppressione, di superarla e liberarsene.

Noi non condividiamo questa esclusione totale della risposta violenta alle violenze oppressive di chi comanda e vuole ridurre gli esseri umani a suoi sudditi obbedienti. Ci sono situazioni in cui è possibile ed efficace la ribellione collettiva e individuale con mezzi violenti. Le varie rivoluzioni mettono in evidenza questo fatto. Quando lo schiavo trova la forza, il coraggio e l'opportunità di rompere le catene che lo avvincano, sbaragliando con veemenza fisica i propri carcerieri, pensiamo che la sua ribellione sia giustissima; anzi, ci auguriamo che tutti gli schiavi riescano a farlo. In questa violenza ribelle non identifichiamo

⁽³⁾ Ibidem, vedi nota 1, pag. 194 e 195.

nessun tradimento della legge universale dell'amore, soprattutto perchè essa è stata tradita a monte da chi ha ridotto gli altri in catene. L'interruzione e l'eliminazione dell'oppressione, con qualsiasi mezzo venga raggiunta, rappresenta sempre una possibilità concreta per ristabilire l'amore come base di relazione collettiva. Semmai il problema è quello di non stabilire, una volta che ci si è liberati, una successiva supremazia basata sulla forza e sulla violenza. Cosa che purtroppo si è riprodotta in seguito ad ogni vittoria rivoluzionaria. Ci fermiamo qui perchè sennò parleremmo d'altro.

Del resto il nostro punto di vista, a differenza di quello di Tolstoj, non ha preoccupazioni di tipo religioso. Ciò che ci interessa è essenzialmente la strada che porta alla liberazione e alla successiva libertà. Ogni apporto veramente utile a questo scopo lo accogliamo con entusiasmo, qualunque sia la fede, l'ideale o le convinzioni che lo muovono. In questo senso ci sembra che il contributo di Tolstoj sia enorme. Da cristiano eretico e anticlericale, propugnatore di forme di lotta nonviolenta, come ogni autentico rivoluzionario e libero pensatore, ha pensato e agito per combattere ogni forma di oppressione e sottomissione, e per far sì che gli individui trovino la strada verso la libertà e il rispetto di sé stessi. Fra l'altro certi aspetti del suo pensiero collimano perfettamente con alcuni presupposti base dell'anarchismo, anche se egli non si riconobbe mai all'interno di nessun movimento anarchico, proprio perchè questi accettano l'uso della violenza come possibile strumento di ribellione.

Nei suoi diari egli stesso scrive con convinzione: «Una volta l'anarchismo era impensabile. Il popolo voleva adorare e star sottomesso (...) Ora invece il popolo non adora più e non solo non vuol stare sottomesso ma vuole essere libero, mentre i governanti non fanno più quel che ritengono necessario per la propria gloria e del popolo e sono invece occupati unicamente a mantenere il potere. I popoli sentono questo a fiuto e non sono più disposti a sopportare il potere, vogliono la libertà, la completa libertà. Dal carro pesante bisognava all'inizio scaricare quanto permettesse di rovesciarlo. Ora è venuto il momento di non scaricarlo più a poco a poco, ma di rovesciarlo.»⁽⁴⁾ Come si

⁽⁴⁾ Diari, 2 luglio 1904, PSS, LV, pag. 62.

può vedere, il fine sociale ultimo in cui si riconduce, come ribadisce in altre parti del suo pensiero, è una società senza stato e fondata sull'autodeterminazione.

Anche per gli scritti qui pubblicati si ripropone il modo tolstoiano di affrontare i problemi, sopra rilevato. Un problema non è mai scollegato da tutto il resto, al contrario vi è legato indissolubilmente. In questi scritti viene svolta una critica serrata al patriottismo, agli eserciti, alle guerre, ai governi e viene proposta l'obiezione di coscienza quale metodo di lotta per risollevarsi. È intesa come disobbedienza totale, come rifiuto senza mezzi termini di asservire volontariamente sé stessi alle necessità degli eserciti e dei governi. Vi sviluppa in breve una critica profonda che mira alle radici del male senza fermarsi alle mezze misure. Identifica nel militarismo e negli stati i cardini portanti del sistema violento che deve essere estirpato. Rifiuta a fondo le posizioni tiepide e mediate che cercano di salvare un malinteso senso della patria e del patriottismo. Ridicolizza i professori che, maldestramente e ingenuamente, elaborando dotte analisi ai loro tavolini, contrabbandano di voler convincere i governanti a trattare tra loro da buoni amici, per far sì che «i malintesi che sorgono tra gli stati saranno composti da tribunali o dall'arbitrato.» E aggiunge di seguito: «Ma i governi non desiderano affatto il componimento dei dissidi. Al contrario, se non ve ne sono, ne inventano perché è soltanto grazie a tali malintesi con altri governi che essi hanno un pretesto per tenere in piedi l'esercito su cui è basato il loro potere.»

È evidente la sua posizione. Coi signori della guerra non si tratta, mentre l'unico metodo che abbia senso, efficacia e coerenza è quello dell'obiezione totale, del rifiuto netto. All'esercito si deve dire no e soltanto no. Non possono esistere posizioni di mezzo, perché inevitabilmente legittimerebbero, anche se con sfumature di critica, ciò che dicono di combattere. Non c'è mediazione politica o visione storicistica del problema. C'è una limpida presa di coscienza, la quale, per sua natura, non può esser ciarlatana, né conciliante né mediabile. L'esercito è la massima istituzionalizzazione della violenza con cui gli stati esercitano le loro aggressioni e le loro oppressioni. Il rifiuto della violenza, dell'aggressione e dell'oppressione sono prerogative di principio, e il male va combattuto alle fondamenta, nei principi fon-

danti. L'obiezione è dunque una conseguenza netta ed inequivocabile del rifiuto dei presupposti stessi su cui si fondano gli eserciti e gli stati.

Un dibattito di sorprendente attualità. Anche oggi, a circa un secolo di distanza, ci troviamo di fronte alla medesima problematica. Solo che oggi si è tutto ulteriormente aggravato. Ci sono state due guerre mondiali e dalla fine della seconda si è introdotto l'elemento nucleare che, oltre a distruggere con una potenza neanche supponibile ai tempi di Tolstoj, agli eventuali sopravvissuti lascia in regalo mortali radiazioni che continueranno ad uccidere per decine e centinaia di anni dopo fra atroci contorcimenti. Senza contare che la distruttività delle armi cosiddette tradizionali è migliaia di volte più potente e feroce di allora.

Da una decina d'anni, soprattutto nel mondo occidentale, sono sorti vari movimenti pacifisti i quali in diverse maniere si pongono il problema di por fine alla cultura e alla pratica della guerra e delle armi. Movimenti variegati, comprendenti una molteplicità di posizioni sia di tipo religioso che laico. Ma al loro interno si è insinuato il germe malefico della politica dei partiti, per cui, accanto a posizioni di principio, si trovano modi di essere e di agire inquinati dalla mentalità politica della mediazione. Soprattutto non si riesce ad andare al fondo del discorso che rimane, esattamente come ai tempi di Tolstoj, quello per cui gli stati e gli eserciti sono la vera causa della guerra. Così, mentre si assistono a dotte ed eloquenti dichiarazioni che rinnegano la guerra e invocano la pace, nello stesso tempo si chiede agli stati di accordarsi per garantire la pace, magari protetta dagli eserciti.

In questi anni abbiamo assistito ad oceaniche manifestazioni di milioni di persone che chiedevano pace a gran voce, il cui obiettivo principale era l'illusoria pressione verso i governanti perché stipulassero accordi di non belligeranza. Si è parlato e si parla di pacifismo e antimilitarismo senza voler mettere in discussione i principi fondanti su cui si reggono il militarismo, i governi e le strutture burocratiche statuali. Si è arrivati al paradosso di chiedere garanzie di pace agli stessi che vivono sulle guerre e le organizzano, ricavando miliardi di profitti dalla produzione e vendita delle armi. Un pacifismo ben poco consapevole dei propri compiti, che ripropone le stesse ingenuità, quando lo sono, illusioni così energicamente condannate da Tolstoj un secolo fa. Un pacifismo addomesticato, che volutamente ignora e

si rifiuta di propagandare gli obiettori totali, forse perchè responsabili di aver fatto una scelta di lotta coerente fino in fondo. I problemi si aggravano, ma la riflessione e il dibattito languono e continuano arretratamente a rimanere ancorati a schemi dimostratisi più volte inefficaci. Da tutto ciò capiamo quanto Tolstoj sia stato lungimirante e quanto sia attuale. Per questo lo apprezziamo sempre di più.

Dove invece gli riscontriamo una ingenuità intellettuale tipica del suo tempo, ma ormai completamente superata, è nella sua enorme fiducia nelle facoltà razionali, che più volte affiora nei suoi scritti. Sembra ritenere che sia sufficiente che gli uomini si rendano conto dei problemi, divenendo consapevoli che gli eserciti e i governi sono i portatori della violenza e del male, perchè scatti la molla capace di portare alla soluzione dei problemi. «Ecco quanto basta che comprendano gli uomini perchè tosto crollino da sè stessi e senza resistenza quei terribili edifici che si chiamano governi, e che scompaia con essi il male orribile e inutile che producono i popoli.» Sono parole sue, estratte da «Patriottismo e Governo», qui pubblicato.

Un'enorme sopravvalutazione delle capacità razionali, considerate fabbricatrici dell'esercizio della volontà, accanto a una completa sottovalutazione delle influenze esercitate negli individui dalla loro parte irrazionale. Come se il presunto trionfo collettivo di una regione supposta taumaturgica potesse risultare una liberante panacea dei mali che affliggono il mondo. Come se ciò che di deleterio è stato finora prodotto dal genere umano sia stato essenzialmente generato dal mancato uso della ragione. Il fatto è che questa è stata ampiamente usata per mettere in atto tecniche di distruzione sempre più sofisticate, generatrici di sofferenze, morte e ingiustizia, obbedendo a impulsi e stimoli irrazionali, caratterizzati da un elevato livello di autolesionismo.

Ma questa incoerenza intellettuale del nostro Tolstoj non sminuisce in alcun modo il valore di ciò che asserì e propugnò. Il suo messaggio, la sua acuta critica al militarismo, al potere, alla violenza degli stati, conservano una freschezza e una validità sorprendenti. Per questo lo riproponiamo, nell'illusione che prima o poi possa servire da strumento collettivo di riflessione, aiutando ad uscire dal letargo mentale in cui sembra che i popoli si siano incatenati. In fondo rimaniamo degli inguaribili ottimisti.

Andrea Papi

Patriottismo e Governo *

L'ho già detto parecchie volte: il patriottismo, ai nostri giorni, è un sentimento artificiale e irragionevole, funesta origine della maggior parte dei mali che desolano l'umanità; epperò non bisogna mantenerlo, come si fa presentemente, ma al contrario, soffocarlo ed abolirlo con tutti i mezzi di cui dispongono gli uomini saggi. Ora, cosa meravigliosa, benchè il patriottismo sia senza dubbio la sola causa dei rovinosi armamenti e delle

* Opuscolo pubblicato a Genova nel 1901 dalla Libreria Moderna, «Patriottismo e Governo» viene ripreso integralmente sul n° 8 della rivista «Senza patria» (Padova, settembre 1980, pp. 7-8-9-10-11), ed è in tale veste che viene ora riproposto ai lettori.